

I suoi libri Da «Piazza d'Italia» a «Sostiene Pereira»

Antonio Tabucchi nasce a Vecchiano, Pisa, nel 1943. A Parigi negli anni Sessanta si imbatte nella scrittura di Fernando Pessoa, autore cui dedicherà un ventennio di studi e che indirizzerà la sua vita verso il Portogallo. Esordisce come narratore nel '73 con «Piazza d'Italia» (Bompiani 1975), cui seguono tra gli altri «Donna di Porto Pim», «Notturmo indiano», «Requiem», «Sostiene Pereira», «La testa perduta di Damasceno Monteiro», «Si sta facendo sempre più tardi». Fondatore del Parlamento Internazionale degli Scrittori, in prima fila nella battaglia per la democrazia, ha vinto il premio Viareggio, il Médicis Etranger, l'Aristeion, l'Hidalgo. Citato in giudizio da Renato Schifani per un suo scritto sull'«Unità» nel 2008, in suo favore «le Monde» ha lanciato un appello sottoscritto da migliaia di firme.

ma oltre anche Perù, Afghanistan, New York. Dal 1973 di «Piazza d'Italia» a oggi cos'è successo al suo universo narrativo?

«Non è solo il mio universo narrativo che è deflagrato, è la nostra Europa. Nel 1973 l'Europa era un embrione. Era un'ipotesi che, comunque, resta tale: mi riferisco all'idea altissima dei padri fondatori, Adenauer, De Gasperi, Monnet, un ideale ancora oggi distratto da elementi di contabilità. L'Europa geografica però si è espansa. E sono entrate culture e eredità inevitabili di paesi che - fortunatamente - hanno dovuto lasciare certe situazioni antidemocratiche ma che si sono portate dietro un altro calendario, perché erano vissute in frigorifero. Ai confini del nostro piccolo universo europeo, poi, sappiamo che c'è tutto un altro mondo che cerca di varcare la frontiera e avere accesso».

Le dittature di cui scrive stavolta non sono all'Ovest, non è il salazarismo di «Sostiene Pereira»: un'ex spia della Stasi, un ex-ufficiale ribelle nell'Ungheria del '56... Oggi è di queste che è più necessario parlare?

«Un po' è casuale. Queste storie mi sono state raccontate. Sono accadute. Quest'universo dell'Est arrivato da noi, poi, mi interessa molto. La menzogna è universale, le democrazie non ne sono esenti, da noi, come in paesi vicini dove uomini politici sono a processo per le loro bugie. Ma in questi paesi era-

no istituzionalizzate, un decalogo che era necessario vivere».

Nel «socialismo reale» il tempo come scorreva?

«Quando si deve costruire "l'uomo nuovo", la vita dell'individuo in sé non ha importanza. Conta il futuro e si perde il concetto fondamentale di persona. Il concetto di individuo può sembrare aristocratico, oppure anarchico. Invece io credo che la democrazia liberale si fondi su di esso. Il concetto di popolo è reazionario. A Est coincideva col populismo di sinistra».

Nel racconto «Due generali» appare, nel '56, un comunista italiano, funzionario addetto agli Esteri, che si definisce «migliorista». E che finisce per appoggiare l'invasione russa di Budapest. È il nostro attuale presidente della Repubblica?

«No, è un'essenza, incarna uno spirito dell'epoca. Ci sono dappertutto persone che si ritengono *meilleuriste* e che non sono il meglio. All'epoca, per me, la parte migliore del Pci non si definiva migliorista. Per il '56 il discorso di fondo è più etico che politico: ci fu chi riconobbe nella rivolta una voglia di democrazia e chi no. E queste scelte segnano. Ma già che ci siamo, Napolitano ha elogiato di recente la politica estera di Craxi. Se stiamo ai fatti, Craxi ha dato denaro e ha avuto un'amicizia intensa con Siad Barre. E ha legittimato l'Olp che, in quel momento, forse per disperazione, aveva scelto il terrorismo. Credo molto nella responsabilità personale. Per me scrittore anche scegliere un aggettivo è un gesto di responsabilità».

Quali sceglierebbe per dipingere l'Italia di oggi?

«Con il mio amico Norman Manea volevamo fare una proposta all'Eu-

Proposta all'Europa Ogni paese dovrebbe erigere un monumento alle proprie colpe

ropa: ogni paese dovrebbe erigere un monumento alle proprie colpe, in Francia per l'Algeria, in Romania per Ceausescu, l'Italia... Sa che in Grecia festeggiano il "giorno anti-italiano"? Invadere la Grecia ha avuto qualcosa di edipico, come violentare la propria madre. Ma ci vorrebbero anche i monumenti alle cose belle, il Risorgimento e la Resistenza, che almeno quelli non vengano sepolti. Per noi, uso con Remo Bodei la parola cicatrice: c'è una cicatrice aperta che divide il paese in due. E per poter fare la storia le cicatrici debbono essere chiuse».

SIAMO IN AFFITTO

ACCHIAPPA
FANTASMI

Beppe
Sebaste

www.beppe Sebaste.com



Faccio parte naturalmente di chi pensa che la vittoria di Nicki Vendola sia un'importante vittoria culturale (a prescindere da chi vincerà le elezioni per il governo della Puglia), che ha mostrato per l'ennesima volta che sono sempre i mezzi a giustificare i fini, non il contrario. Peccato solo che le battaglie culturali (cioè politiche) ormai si facciano all'interno del centrosinistra, mai contro la destra; la quale viceversa vince in quanto compattata nei suoi valori di destra (gli stessi, con qualche avatar pubblicitario, di sempre).

Mentre sui giornali di sinistra si dibatte se sia lecito scrivere sui giornali di destra (articolo di M.S. Palieri su l'Unità del 29/1), ricordo una poesia di Tiziano Scarpa bella e dolorosa del 2002, *El capitalismo foràneo*, che uscì per la prima volta in un volume collettivo dal titolo, guarda un po', *Non siamo in vendita*: «Solo l'essere amati, solo l'essere / voluti conta (...) / Capisco gli elettori del padrone / di mezza Italia, perché nella vita / l'unica cosa che conta è incappare / in qualcuno che voglia la tua vita. / Silvio Berlusconi mi vuole, mi ama, / mi fa sentire che ho anch'io qualcosa / da dargli, che a lui risulta gradito! (...) Il potere mi vuole! Vuole me! / (...) Non si vive se nessuno ti vuole. / Mi volete forse voi comunisti? / Mi volete forse voi democratici di sinistra?» Non è così lontana dall'esigenza di un legame sentimentale di cui parla Nicki Vendola. Nel frattempo i democratici non sono più «di sinistra», e il nuovo paradigma di svariate prestazioni, non solo sentimental-sessuali ma politico-intellettuali, si rivela essere l'«escort»: basta che paghino. Se i mezzi mostrassero troppo apertamente di non giustificare i fini, basta aggiornare quel vecchio *pamphlet* (del cui titolo si appropriò Casini alle ultime elezioni: «non siamo in vendita»): «Però in affitto sì». Avrebbe molte adesioni.

mare di San Remo per via di un'eremia del disco. Ora siamo seduti dentro un caffè dalle cui vetrine si vede un mare d'inverno con vele e gabbiani, ma non da cartolina, spurio e vivo, che gli assomiglia, con qualche baracca abusiva a riva.

«Il racconto è il romanzo di uno scrittore pigro» una volta ha detto. Davvero è tutta qui la scelta per una «storia breve»?

«Un romanzo è una casa: lo cominci, poi lo lasci, viaggi, ritorni, lo trovi lì e ricominci. Un racconto è un appartamento in affitto: se lo lasci

Il racconto È come un appartamento in affitto: se lo lasci non lo ritrovi

non lo ritrovi, perché è una forma chiusa, è come un sonetto. Esige l'attenzione dell'orologiaio che ripara il meccanismo. Il racconto è un dettaglio, non sopporta imprecisione».

Nei prossimi giorni il teatro India a Roma ospiterà l'adattamento teatrale del suo romanzo d'esordio, «Piazza d'Italia», lungo un secolo e ambientato in un borgo toscano. In questi suoi ultimi racconti la geografia invece esplode: è una mappa d'Europa dove contiamo Parigi, Berlino Est, la Svizzera, la Croazia, Varsavia, l'Ungheria, Mosca, a sud Creta, la posticcia nuova contea della Padania,